

STUDIO
DOSSIER

Luigi Zaffagnini

Comunicazioni sociali, linguaggio e conversione di mentalità

LA NUOVA CULTURA E I NUOVI STRUMENTI DI RIFLESSIONE.

Papa Wojtyła l'ha chiamata «nuova cultura». Benedetto XVI vi dedica ogni attenzione in occasione della giornata delle Comunicazioni Sociali. Si tratta del grande mutamento di mentalità e di costume causato dai nuovi linguaggi tecnologici, che si fondano sulla immagine. Molto è stato detto della esigenza di imparare a leggere correttamente i messaggi in immagine; molto è stato precisato sulla importanza di riflettere sui cambiamenti di costume che il mondo dei media ha provocato. Meno esplorato è, invece, il territorio che riguarda il rapporto tra immagine tecnica e linguaggio parlato e che indaga sul perché sia indispensabile possedere un sistema di comunicazione chiaramente comprensibile da parte di chi ha una mentalità inevitabilmente assuefatta al linguaggio della comunicazione di massa, che dietro alla «realtà virtuale» ha eclissato la realtà concreta o spirituale.

LA NATURA DEL LINGUAGGIO.

Benché il linguaggio sia cosa così familiare, che pare non aver senso il prendersi la briga di definirlo¹, ci sembra indispensabile chiarire che questa facoltà di esprimersi, nell'uomo, è esercizio della volontà di comunicare intellettivamente². Essa si manifesta nelle tre forme della parola, dell'immagine e del gesto. Obbligati quotidianamente a confrontarci con l'immagine, crediamo sia utile prendere in considera-

zione anche la lingua comunemente parlata, per ciò che riguarda il suo modo di significare e per la «concorrenza» che subisce dal linguaggio dell'immagine.

Il linguaggio è ormai ritenuto dai linguisti³ l'**attività razionale per eccellenza**, tanto da potersi identificare con **il pensiero**. Per inquadrare correttamente il problema serve confrontare almeno qualche posizione teorica.

– Charles Sanders Peirce (1839–1914), infatti, dice che «L'uomo crea la parola e la parola significa quello che l'uomo la fa significare. Ma [...] l'uomo può pensare solo per mezzo di parole o altri simboli esterni».⁴

– Lo svizzero Ferdinand De Saussure (1857–1913)⁵ e con lui tutta una generazione di studiosi ritengono che il linguaggio sia un fenomeno sociale e individuale, costituito da un «sistema di segni», **che si apprende**

dall'ambiente **per imitazione**. Questo vale sia per la natura profonda del sistema grammaticale (*langue*), comune a tutti coloro che parlano la stessa lingua, sia per quella lingua che il singolo individuo parla effettivamente (*parole*). Ogni segno di una lingua è, pertanto, figlio della arbitraria convenzione di una cultura di un popolo.

Dal concetto di linguaggio come sistema di segni deriverà, poi, quello di «*struttura*», intesa come organizzazione linguistica in cui ogni elemento assume valore anche **in rapporto agli elementi vicini**.

– Noam Chomsky (1928), invece, propende per la **origine innata del linguaggio**⁶, come

La natura del linguaggio

- Peirce: Senza parole non esiste il pensiero.
- De Saussure: Il linguaggio si apprende dall'ambiente per imitazione.
- Chomsky: Il linguaggio ha origine innata.
- Lorenz: Il pensiero concettuale è innato, il lessico è tramandato dall'ambiente culturale.
- Taddei: Il fatto che ogni linguaggio sia strutturato in modo logico è indice della sua origine innata. La libertà creativa (ricchezza di modi e di lessico) dipende dagli stimoli dell'ambiente.

¹ Cfr. E. SAPIR, *Il linguaggio*, Einaudi, Torino, 1969, pag. 3. «Un momento di riflessione è sufficiente a convincerci che quella della naturalezza del linguaggio è una sensazione illusoria».

² Comunicare, secondo la definizione taddeiana, vuol dire fare comune a un altro qualche cosa senza che il Comunicante la perda. La vera sostanza della comunicazione tra esseri intelligenti è quella che mette in comune le idee.

³ G. CIAVORELLA, *Manuale di lingua e letteratura*, Il Capitello, Torino, 1992, pag. 8.

⁴ P. BRONDI, *Ferdinand de Saussure e il problema del linguaggio nel pensiero contemporaneo*, G. D'Anna, Messina-Firenze, 1979, pag. 332.

⁵ F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1967.

⁶ N. CHOMSKY, *Saggi linguistici*, Boringhieri, Torino, 1969-77, voll.3.

sistema di regole o leggi profonde e, sempre meno, dà credito alla teoria della imitazione dei suoni naturali per onomatopea o per interiezione⁷, anche se ammette che l'apprendimento del linguaggio, nella prima attività del bambino, è strettamente imitativo. È però innegabile, sostiene Chomsky, che, da un certo momento in poi, cioè circa dai tre anni, il bambino non si limita a riprodurre termini già sentiti, ma ne produce di nuovi e li organizza creando frasi mai sentite⁸.

La creatività si sposa, allora, con la logica e il senso viene corredato dalla originalità. Si conferma, in tal modo che la **capacità innata** di organizzare le frasi esiste solo nell'uomo.

Egli possiede, nel suo codice biologico, un **meccanismo**⁹ di acquisizione linguistica **identico in tutta la specie umana**. Ciò è dimostrato dall'esistenza, in tutte le lingue, di una sorta di **grammatica universale**, costituita da strutture organizzate e organizzanti, che governano il funzionamento della lingua stessa. Come a dire che **tutte le comunità umane**, anche le più primitive e povere, senza bisogno di codificare teorie grammaticali, sono consapevoli, nella pratica, di una grammatica e di una sintassi che, per quanto rudimentali, fissano la differenza tra un sostantivo, una aggettivazione, l'espressione di una azione, una distinzione di genere, una logica causale o di successione temporale.

Questi **«universali linguistici»**, riconosciuti da Chomsky come dotazione genetica già di una umanità primordiale, comunicante secondo i medesimi principi, trovano una singolare e significativa corrispondenza nei cosiddetti **«mitemi»**, evidenziati da Claude Lévi Strauss¹⁰. Questi sono strutture profonde degli stessi miti,

come ad esempio, il diluvio universale, presenti nella tradizione culturale di ogni civiltà¹¹.

Non solo Chomsky afferma che le prove a disposizione della ricerca empirica sulla lingua (cioè dell'apprendimento per abitudine) *«sono scarse»*, ma che *«sono anche di qualità molto degenerate»*¹². A ciò aggiunge che le basi della **grammatica generativo-trasformativa innata** sarebbero già contenute nelle posizioni del Collegio di Port Royal¹³ (quello in cui era anche B. Pascal) a metà del '600, alle quali egli dice di ispirarsi¹⁴.

- La conferma, poi, importante del fatto che la parola sia patrimonio esclusivo della specie umana è venuta proprio dall'etologo Konrad Lorenz¹⁵, che ha accuratamente dimostrato che l'apprendimento del linguaggio si fonda su un programma filogenetico (cioè della specie). Questo **codice naturale** fa riscoprire a ogni bambino, che impara a parlare, l'integrazione del **pensiero concettuale innato** con il lessico tramandato nell'ambiente culturale.

Questa conferma è importante, non solo perché confina la scienza che studia il linguaggio degli animali (zoosemiotica)¹⁶ nel suo giusto ambito, ma anche perché invita alla cautela sulla evoluzione dell'uomo da antenati comu-

stica, ed in particolare alla semiologia di de Saussure, egli definisce l'antropologia come «quel campo della semiologia, che la linguistica non ha ancora rivendicato come proprio».

¹¹ Cfr. C. LÉVI-STRAUSS, *Elogio dell'antropologia, in Razza e storia e altri studi di antropologia*, trad. it. di P. CARUSO, Einaudi, Torino, 1967, pag. 56.

¹² Cfr. quanto di Chomsky è riportato in M. BALDINI, *Filosofia e linguaggio*, Armando, Roma, 1990, pagg. 174-175.

¹³ G. CIAVORELLA, *Manuale cit.* pag. 98. «Nel 1660 viene pubblicata in Francia una famosa Grammatica generale e ragionata (più conosciuta come Grammatica di Port-Royal): ne sono autori C. Lancelot e A. Arnauld, seguaci del razionalismo filosofico di Cartesio. Predomina in questa grammatica la convinzione che esista una grammatica universale (o generale), fondata sulla ragione (ragionata), e che le categorie grammaticali (nome, verbo, soggetto, predicato, ecc.) siano categorie logiche, rintracciabili in tutte le lingue».

¹⁴ N. CHOMSKY, *Alcune costanti della linguistica*, trad. it. di L. DEL GROSSO DESTRETTI, in *I problemi attuali della linguistica*, Bompiani, Milano, 1968, pagg. 18-22.

¹⁵ K. LORENZ, *L'altra faccia dello specchio*, Bompiani, Milano, 1982, pag. 305.

¹⁶ T. SEBEOK, *Zoosemiotica, Studi sulla comunicazione animale*, Bompiani, Milano, 1973.

⁷ Cfr. G. CIAVORELLA, *Manuale cit.*, pag. 8.

⁸ N. CHOMSKY, *Saggi linguistici. Filosofia del linguaggio: ricerche teoriche e storiche*, trad. it. di A. DE PALMA, E. LEVI, C. INGRAO, Boringhieri, Milano, 1969, pagg. 272-275.

⁹ È quello che Chomsky chiama «La grande matematica del linguaggio» Cfr. P. BRONDI, *Ferdinand de Saussure e il problema del linguaggio cit.*, pagg. 404-405.

¹⁰ L. ARDICIONI - G. ZAPPITELLO, *Antologia filosofica, dalle origini ad oggi*, G. D'Anna, Messina-Firenze, 2000, s.v. Lévi-Strauss. Edizione in CD-Rom, allegato al vol. L. ARDICIONI, *Filosofia*. «Claude Lévi-Strauss (1908), famoso antropologo francese, ha proposto una lettura della vicenda umana che privilegia la stabilità delle «strutture dello spirito umano». La sua teoria strutturalista suscitò le polemiche più accese soprattutto da parte delle correnti storiciste e progressiste che negli anni del dopoguerra dominavano la cultura europea Rifacendosi alla lingu-

ni con le scimmie.¹⁷ Soprattutto, però, essa è basilare sotto il profilo cognitivo perché coglie **il senso miracoloso della creazione**, insito nel fenomeno della comunicazione umana, in quanto permessa dalla cooperazione tra il codice genetico (Natura) e tradizione linguistica (Cultura).

Con Lorenz, poi, ci sentiamo di consentire appieno, proprio quando dice che questa facoltà della parola e della contestuale ideazione, concessa all'essere umano «... *riempie di rispetto e commozione, coloro che sono in grado di capirlo, ogni volta che hanno occasione di osservarla in un bambino, che non ha appreso ancora la lettura e la scrittura*»¹⁸.

Il confronto tra la posizione di De Saussure e quella di Chomsky è per certi versi sempre aperto, ma si ha l'impressione che **le posizioni non siano così inconciliabili** come si vorrebbe far intendere. Se, infatti, a Chomsky viene opposto il concetto di linguaggio come «*sistema di segni strutturato*» per evitare di riconoscere che esistono degli **archetipi genetici** nella comunicazione linguistica, ciò non vuol dire che la creatività, indipendente dall'ambiente culturale, non esista anche nell'ambito delle posizioni desaussuriane. Che cosa è infatti la struttura, se non, come affermato da Taddei, «**ciò che dà unità alla molteplicità**»?

Nel caso della lingua parlata, l'unità è quella del significato e la molteplicità è quella dei segni. Ma la struttura, per quanto possa derivare da una altissima possibilità combinatoria dei segni di una lingua, appresi in un contesto culturale per imitazione, **non trasgredisce mai** una legge di logica comprensibilità se vuol essere significativa. Come dire che, all'interno di una frase, **le parole non possono essere messe a caso**, ma devono rispettare alcuni vincoli che rendono la struttura significativa e comprensibile o, in mancanza di essi, insignificante e incomprensibile.

Chomsky chiama questi vincoli «**la grande matematica del linguaggio**», ma questa matematica non è quantitativa e fondata su regole rigide,

¹⁷ Nell'apparato vocale dello scimpanzè la laringe si trova nella parte alta del collo, il che consente all'animale di deglutire e respirare contemporaneamente, ma limita la gamma dei suoni che essa può produrre nello spazio laringeo. Nell'apparato vocale umano la laringe è situata più in basso, il che consente la produzione di un'ampia gamma di suoni, ma impedisce di respirare e deglutire contemporaneamente.

¹⁸ K. LORENZ, *L'altra faccia dello specchio* cit., pag. 378.

bensì logico-qualitativa, fondata su criteri, con tutta la differenza che c'è tra regole e criteri.

La **regola**, infatti, in campo linguistico, è la norma prescrittiva che obbliga a parlare o a scrivere secondo il modello linguistico dominante e ha come obiettivo il rispetto della forma come garanzia di comprensione; il **criterio** è l'orientamento di principio generale che va calato nella pratica concreta dell'uso quotidiano e ha come obiettivo il rispetto della sostanza semantica come garanzia di comprensibilità.

Per questo ci pare che si possa trovare nelle posizioni di Taddei un ponte tra Chomsky e De Saussure. Infatti, parlare solo di regole innate della lingua vorrebbe dire prefigurare un sistema rigido, che non lascerebbe spazio alla creatività; ammettere invece che **i criteri siano innati** vuol dire che nel patrimonio genetico dell'umanità è scritto il principio della funzione significativa della lingua attraverso una imprescindibile logica, che non può essere altro che quella di una certa collocazione dei termini in una frase. Ma vuole dire anche che la **libertà** associativa dei termini, purché sempre nel rispetto della logica significativa, corrisponde alla **facoltà creativa** delle singole lingue e dei singoli individui.

Il **concetto di struttura** sarebbe così salvo, ma all'interno di una organizzazione flessibile delle parti e non puramente arbitraria. **Arbitrario** (cioè convenzionale), ma solo fino a un certo punto, **sarebbe il significante** che, in ogni lingua, veicola la designazione di ciò cui ci si riferisce. Elastica, ma solo fino a una certa orbita, sarebbe invece la combinazione dei segni all'interno della frase.

Quello che più stupisce, a questo punto, e che più indirizza verso una impostazione di grammatica **generativo-trasformativa innata**, è il fatto che esiste la possibilità di **traducibilità** quasi integrale da una lingua a qualsiasi altra lingua. Ugualmente ciò che sorprende è che tutti i gruppi umani, indipendentemente dalla latitudine di appartenenza, ammettono la funzione della traduzione, sia pure riconoscendo che in questa operazione l'esito di una corretta comprensione tra «linguisticamente diversi» grava tutta sulle spalle del traduttore.

Questo significa che esistono **diverse strutture mentali** e diverse convenzioni nel designare oggetti, azioni, stati e sensazioni, ma che **si può fare il passaggio** da una lingua all'altra, cioè da una convenzione e da un ordine mentale all'altro, **solo** a patto di **immergersi** nella dimensione profonda del **modo di pensare** del gruppo linguistico da cui o in cui si vuole tradurre. La tra-

duzione non è, cioè, semplicemente una ricerca di corrispondenza e di analogia tra parole dal medesimo significato, ma appartenenti a lingue diverse, bensì **un impossessarsi** del modo di vedere la realtà da parte di un altro per esprimerlo attraverso i segni che ci sono familiari.

Ora, poiché il modo di pensare oggi dominante è derivato dalla assuefazione alla logica del linguaggio dell'immagine massmediale, si impone almeno una considerazione.

Il modo di esprimersi di tanti insegnanti, intellettuali, politici, religiosi, catechisti ecc., anche in campo cattolico, **è come una lingua straniera** per coloro che sono abituati a intendersi secondo la mentalità derivata dalla cultura dell'immagine. Questa lingua normalmente utilizzata nel mondo degli educatori è come una rete dalle maglie troppo larghe che lascia passare troppi pesci e, non permettendo all'ascoltatore di trattenere il significato, **perde**, quindi, tutta o quasi tutta la possibilità di incidere educativamente.

PERCHÈ OCCUPARSI ANCHE DI LINGUAGGIO PARLATO.

Perché, ci si chiederà, fare riferimento, in piena civiltà tecnologica e in campo educativo, ai modelli linguistici parlati, quando esistono già anche in questo settore prodotti audiovisivi, cui si fa ricorso? Non basterebbe incrementarne il numero e l'utilizzo?

La risposta è, indubbiamente, «sì», a patto che poi i prodotti educativi fossero davvero tali, che chi li produce fosse in grado di tradurre i concetti di autentici valori educativi in immagini e in situazioni filmiche o televisive pregnanti e che chi li utilizza fosse davvero competente nel leggere e nell'usare questi testi filmici o audiovisivi. Ma ci pare, da quanto conosciamo sul disagio giovanile, che queste condizioni non si realizzino. Pare piuttosto che, nel mondo degli educatori, siano diffuse competenze di uso tecnico degli strumenti, di un qualche rudimento psicologico, di semplice selezione dei contenuti di tendenza, ma che **manchi**, in gran parte, quella **capacità di fare attenzione al modo con cui i messaggi perseguono il loro obiettivo**. Manchi, cioè, la capacità di capire come la struttura di un'opera di comunicazione, attraverso la cattura dell'attenzione, abbia la possibilità di radicare, nella mente dei giovani, concetti di vita che diventano convinzioni e comportamenti durevoli, anche se sembrano, a prima vista, solo suggestioni emozionali passeggera. A questo educatori e genitori dovrebbero tendere, perché non è il censurare e il rifuggire dal trattare certi argomenti, quello

che può salvare l'integrità di una educazione, ma è il parlare, a chi va costantemente formato, del mondo reale, confrontandolo con quello dei messaggi mediatici, in un modo che sia utile a svelare e a discernere il vero dal falso. Sapere **estrarre un insegnamento etico**, che si traduca in comportamento positivo, a partire **anche da messaggi massmediali negativi**, non è impresa che può essere affrontata alla leggera, se non si diviene veri e propri mediatori culturali tra due modi di pensare e di parlare diversi. E soprattutto non può essere ridotta a interventi episodici e centrati solo sull'approccio di carattere psicologico.

Quello che interessa, allora, è riflettere per capire da dove si parte per dotarsi di **un modo di esprimersi funzionale**. Tutti coloro, che avvertono l'esigenza di arrivare **a essere compresi**, anche al di fuori del gruppo che condivide le loro idee, necessitano di strumenti di chiarezza di pensiero, cui deve corrispondere chiarezza di linguaggio. Si tratta di convincersi che **si può ancora intervenire** in una **conversione profonda** della mentalità e che la strada da percorrere si può fare proprio **potenziando l'intelligenza** e la ragionevolezza, come più volte detto da Benedetto XVI e come provato ampiamente negli studi e nell'opera di colui che ha dedicato una vita a trasformare scienza e cultura mediatica in un livello alto di *charitas*. Egli ha così orientato tanti verso una **«metànoia»**, cioè un cambiamento radicale del modo di ragionare, secondo il senso più stretto del termine greco, come ben chiaro negli inviti del Vangelo.

ASTRATTO, CONCRETO E... QUALCOSA CHE FA PENSARE A ORWELL.

Normalmente, quando si prendono in considerazione i segni di una lingua e la loro capacità di riferimento alla realtà, si usa la distinzione tra **astratto e concreto** per indicare la materialità o meno della cosa cui si fa riferimento. «Casa» è concreto e «Valore» è astratto. Come tutte le distinzioni, quando si trasformano in regole, rischiano di diventare rigide e allora divengono inutili anziché rigorose. «Dolore» non può essere classificato certamente come astratto e «Bucco» non può essere logicamente inserito tra le cose concrete, essendo proprio una assenza di materia. Il termine «Dio», poi, dove lo comprenderemmo, quando dovessimo considerare l'incarnazione e le vicende storiche del tempo di Tiberio? Sarebbe ammissibile un contenzioso tra grammatici credenti e grammatici atei?

Perciò, invece, è molto più utile, quando

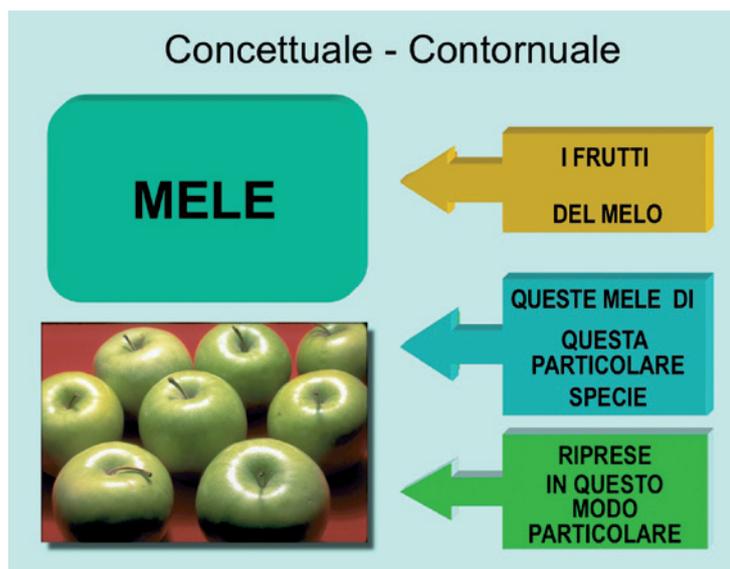
ci si occupa di linguaggi, una distinzione che aiuti a comprendere la natura e il valore comunicativo di un segno, sia esso parola o immagine o gesto. La differenza importante diviene, allora, quella tra: **concettuale** da un lato, e **contornuale** (**immaginativamente espressivo**) dall'altro.

Il punto di partenza per comprendere questa distinzione è quello degli studi filosofici e linguistici del Taddei¹⁹, che ha coniato «*ex novo*» il termine «**contornuale**».

Tale termine va attribuito alla natura delle immagini²⁰ che si dividono in **normali** e **tecniche**. Tutte le immagini significano concetti, **indirettamente**,

attraverso una rappresentazione dei contorni delle cose, cioè attraverso una riproduzione dei loro aspetti materiali e sensibili e **subordinatamente** alla idea dell'autore della immagine stessa.²¹

Al contrario, i segni-parola (**concettuali**) significano **direttamente** concetti per convenzione linguistica, attraverso l'operazione di astrazione,



zione, cioè attraverso l'intelligenza.²²

Mentre il linguaggio della parola esprimerà sempre il concetto corrispondente al significante **in termini genericamente astratti** (*mela = concetto di mela*), il linguaggio della immagine, soprattutto se tecnica, **esprimerà un significato dimostrativo, indicativo, esemplificativo** (*Questa particolare mela, rappresentata in questo particolare modo*).

Il risultato, dunque è quello di far pervenire chi riceve il segno (il destinatario della comunicazione) al corrispondente concetto, ma **in modo** completamente diverso: **intelligentemente** da un lato, **sensitivamente** ed **emotivamente**

(almeno nella prima fase) dall'altro e con tutti i rischi che l'operazione comporta.

Ora, il complesso delle idee di una società, che si è fondata sul costante uso della parola parlata e scritta, ha fatto sviluppare nelle persone **una mentalità fortemente concettuale**, grazie proprio al potenziamento della capacità di astrazione.

Quelle società, invece, che hanno privilegiato la immagine come mezzo di comunicazione, hanno favorito la assuefazione all'esempio visivo, **allontanando** l'individuo dal possesso definitivo del concetto generale astratto.

Conseguentemente, il procedimento che permette i ragionamenti complessi è **stato me-**

¹⁹ Per la filosofia e gli studi di NAZARENO TADDEI v. *Edav* n. 351. Gli studi sono contenuti in molte pubblicazioni, di cui ricordiamo qui il trattato fondamentale, *Educare con l'immagine*, Ciscs, Roma, 1976.

²⁰ Il segno-immagine, si divide in due grandi famiglie: immagini normali (disegno, pittura) e immagini tecniche (fotografia, cinema, televisione). Cfr. N. TADDEI, *Lettura strutturale della fotografia*, Edav, Roma, 1983, pag. 61.

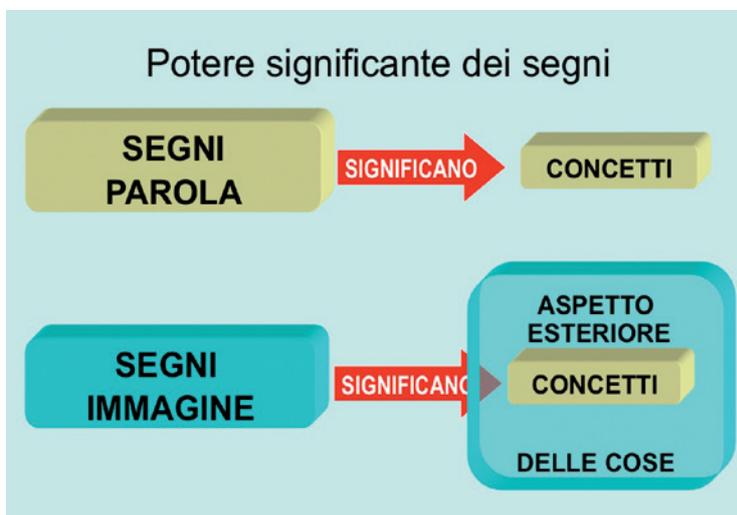
²¹ Cfr. N. TADDEI, *Lettura strutturale della fotografia*, cit., passim.

²² Cfr. N. TADDEI, *Lettura strutturale della fotografia*, cit., passim.

nomato e la incapacità di valutare il significato e l'importanza, che l'esperienza personale pratica assume rispetto alla esemplificazione visiva (la cosiddetta «*esperienza vicaria*»), ha prodotto devastanti conseguenze, anche sul piano etico e morale nell'ambito dei comportamenti sociali.

La capacità di produrre **idee originali**, o anche solo autonome, ne ha risentito e siamo giunti alla grande società di massa, al conformismo e al relativismo dei valori.

Non solo George Orwell (1903-1950) aveva ragione, ma aveva colto, nel saggio finale in appendice al suo romanzo «1984», le intime ragioni che mettono in relazione ogni **potere ideologico** con la **lingua** e con la **formulazione del pensiero**. La cosiddetta «*Neolingua*», la lingua di cui il regime, adombrato in 1984, predispose un vocabolario sempre più ridotto, è la illuminante prova che **la vera colonizzazione è quella dei cervelli**, che si esercita attraverso il linguaggio, quanto più il pensiero viene condizionato dal potere ideologico, tramite l'uso massiccio delle immagini, e quanto più tale potere opera nell'impovertire il linguaggio parlato. Orwell precisamente così si esprime: «*Fine della Neolingua non era soltanto quello di fornire un mezzo di espressione per la concezione del mondo e per le abitudini mentali proprie ai seguaci del Socing [Socialismo inglese, l'ideologia al potere, n.d.r.], ma soprattutto quello di rendere impossibile ogni altra forma di pensiero.[...] La Neolingua era intesa non a estendere ma a diminuire le possibilità del pensiero.*»²³ Lasciamo quindi immaginare quale grande potere abbia, in ogni società, chi ha il compito e la possibilità di coniare dizionari ed enciclopedie, nei quali si stabilisce quale sia il significato e quali debbano essere i contenuti delle varie voci.



DIFFERENTI INFLUSSI DEI LINGUAGGI SUL PENSIERO.

Il perché, dai due tipi di segno complementari nel sistema comunicativo umano (Parola o Immagine), siano nati atteggiamenti di pensiero individuale e sociale, che differiscono profondamente nella struttura e **perfino nella capacità di esercitare il libero arbitrio**, non è l'oggetto del nostro presente discorso, anche se varrebbe la pena di addentrarcisi scientificamente per sbarazzare il campo dalla confusione ideologica che invade questa materia.

Basterà, per l'occasione, ricordare che un atteggiamento culturale concettuale, quale quello nel quale sono nate le generazioni del libro e della parola, **favorisce un pensiero organizzato maturo** e una esposizione ipotattica (subordinante) e che un orientamento culturale contornuale, quale quello della civiltà del cinema e della televisione **favorisce un pensiero immaturo**, seriale e una esposizione paratattica (coordinante), con quelle conseguenze su cui, per il momento, non desideriamo andare oltre.

Sotto il profilo del percorso del ragionamento (**deduttivo**, dall'universale al particolare o **induttivo**, dal particolare all'universale) **nel mondo del concettuale**, si può benissimo passare dall'uno all'altro senza problemi, anzi, il corretto operare della mente è alimentato, nella scienza come nell'arte, come nella più banale esperienza quotidiana, da una alternanza e da una compresenza dei due procedimenti.

Nel mondo del contornuale, invece, vale soprattutto l'induzione e chi appartiene alla cultura dei concetti e voglia comunicare con gli individui plasmati da mentalità contornuale **deve costringersi all'induzione per tradurre in esempio** un principio e **costringere**, a sua volta, all'astrazione chi è abituato ad archiviare esempi, credendo che il significato derivi dalla somma quantitativa di essi, e non dalla capacità di astrarre. Come se il concetto di «*fatica*» per essere capito nel suo significato essenziale avesse sempre bisogno di essere illustrato da una serie di situazioni in cui l'azione del faticare diviene

²³ Cfr. G. ORWELL, 1984, Mondadori, Milano, 1989, pagg. 315 - 316.

evidente e non da un unico termine. Quando diventa abitudinario un atteggiamento, che per arrivare a capire, ha sempre piú bisogno di fare riferimento a un supporto visivo, si entra nel campo della mentalità massmediale patologica e dei comportamenti determinati da essa. E non è difficile scorgere, allora, tutta la primitività e l'**infantilismo**, come sanno bene i pedagogisti, del ridotto sviluppo logico-razionale di chi si affida completamente a un tipo di ideazione, conseguente ai suggerimenti delle immagini di provenienza massmediale. In altre parole chi si fida dei messaggi dei massmedia, senza sottoporli

a lettura critica, rischia di far parte solo di un *target* di utenti semplicistico o fideistico, tale per cui di lui si possa approfittare come di uno sprovvaduto. I tele-imbonimenti, le tele-vendite, i *reality*, le promesse di maghi e fattucchiere, i *talk show*, così seguiti sul video o sul *web*, dimostrano proprio che molta parte del pubblico, sotto il profilo della autonomia e della libertà di pensiero, non è mai cresciuta.

LINGUAGGIO PRE-TECNOLOGICO E POST-TECNOLOGICO.

Se, come si è detto piú sopra, tutti e due i linguaggi (della parola e dell'immagine) fanno, comunque, pervenire alla appropriazione del concetto, perché, per un verso, ci si preoccupa tanto della **pericolosità delle immagini** e per un altro verso, si chiede alla lingua parlata di adottare soluzioni espressive che le permettano di essere accettata piú facilmente da coloro che sono massificati? Da uno sguardo superficiale **semberebbe che una immagine favorisse una piú immediata percezione del concetto**, in quanto richiamante direttamente l'aspetto della cosa, ma non è così. O meglio: non è piú così da quando l'uso del linguaggio dell'immagine non si fonda piú sul solo disegno o sulla sola pittura o scultura, ma è costituito massicciamente

dalla immagine prodotta dall'uomo attraverso una macchina (fotografia, cinema, televisione, computer).

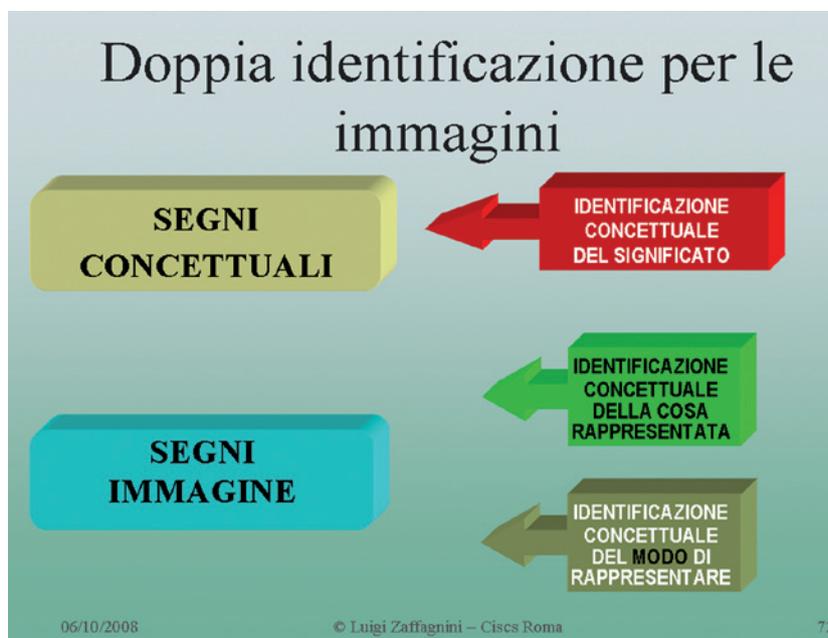
Per questo, esiste un vero e proprio problema di genuinità e originalità contornuale, cioè di valore immaginativamente espressivo dei segni,

prima della invenzione della fotografia e **dopo** l'invenzione della fotografia.

Riassumendo, quindi, i linguaggi e i loro segni presentano la grande divisione di fondo tra **concettuali** e **contornuali** e, a loro volta, i linguaggi e i segni **contornuali**, cioè **immaginativamente espressivi**, hanno prodotto influssi diversi a seconda che

il linguaggio si sia sviluppato prima o dopo le grandi tecnologie della diffusione di massa dell'immagine.

La pittura e gli affreschi sono sempre esistiti, ma il loro effetto nel creare e stratificare la mentalità è molto diverso da quello prodotto dal cinema o dalla televisione²⁴, proprio perché alla base ci sono **due diversi tipi di funzione immaginativamente espressiva**: uno dipendente dalla immagine normale (Disegno, Pittura) e uno dipendente dalla immagine tecnica (Cinema, Tv ecc). Il primo tipo è soggetto alla abilità e volontà dell'uomo di attenersi a una verosimiglianza tra «*cosa reale*» e «*cosa rappresentata*» in base all'immagine mentale derivata dalla percezione del mondo reale; il secondo tipo, invece, è sempre dipendente dalla volontà e abilità tecnica dell'uomo, ma in modo **completamente subordinato** alla mediazione che la macchina interpone tra «*cosa in sé*» e «*cosa rappresentata*», sotto il profilo della riproduzione di contorni reali e di



²⁴ Sulla importanza della distinzione e sulle caratteristiche dell'immagine tecnica, base del linguaggio massmediale, si veda una delle tante opere di TADDEI ma, soprattutto *L'immagine oggi nella vita*, Ciscs, Roma, 1978.

impressione di realtà. Le potenzialità della macchina, infatti, **fanno dimenticare** all'osservatore che ciò che gli pare autonomamente espressivo (una copia «esatta» della realtà) è invece **frutto della scelta** e predisposizione (**quindi della volontà**) dell'uomo di servirsi della macchina **in un dato modo**. Chi opera con la macchina può raggiungere così, più o meno estesamente (nel caso dell'uso degli automatismi), ciò che vuole dire di quella realtà che ha davanti. In tal modo egli sfrutta le de/formazioni, insite comunque nella tecnologia, per far sí che l'osservatore attribuisca alla realtà ciò che invece appartiene agli artefatti introdotti dalla macchina, obbediente alle impostazioni date e riprodotte solo **cosa** e **come** è in grado di riprendere dalla posizione in cui è utilizzata. Le cosiddette «**comunicazioni inavvertite**», responsabili di molteplici inganni, nascono proprio in questa fase.

LA FUNZIONE IMMAGINATIVAMENTE ESPRESSIVA NEL LINGUAGGIO PARLATO.

La caratteristica della **contornualità** non appartiene, però, solo ai segni-immagine in opposizione a quelli concettuali, sicché si possa dire che i due linguaggi corrispondenti sono essenzialmente diversi. Tale caratteristica **contornuale** dei segni, esiste anche, sotto forma di proprietà, e non come natura, quando essi segni assumono la funzione **immaginativamente espressiva** in seno al linguaggio della parola scritta e parlata (linguaggio concettuale per eccellenza e quindi basato sull'astrazione).

Si tratta di una **funzione significante immaginifica**, capace di esprimere concetti, con le sole parole, **ma alla stregua di come una immagine fa**, richiamandosi agli aspetti materiali e sensibili delle cose.

Attenzione, però! Non si tratta propriamente del caso che viene definito «*linguaggio figurato*». Questo, infatti, raggiunge lo scopo di significare mediante una convenzione di natura arbitraria²⁵, come qualsiasi linguaggio concettuale e costituisce la base di figure retoriche come la similitudine, l'analogia o la metafora e l'allegoria.

Invece, questa della funzione **immaginativamente espressiva** o di **significazione immaginifica** è una autentica capacità, che certi

termini hanno o che certe locuzioni assumono, di **risvegliare immediatamente una immagine viva inequivocabile, alla sola percezione uditiva dell'ascoltatore**.

Alcune lingue più, altre meno, hanno questa proprietà e la peculiarità di una grande risorsa immaginativa non è direttamente legata a un lessico povero.

Per avvicinarci gradatamente al nocciolo del problema, potremmo già notare che, in italiano, locuzioni e termini del tipo «*Verde bottiglia*», «*Pazzo da legare*», «*Tirare giù*» e varie altre, pur non avendo niente a che vedere con il parlare figurato o con espressioni figurate, sono legate alla proprietà «*contornuale*», sono cioè **immaginativamente espressive**, mentre le corrispettive locuzioni «*Verde scuro*», «*Pazzo furioso*», «*Afferrare*» appartengono alla **natura immediatamente concettuale**. Vale a dire che tutte significano gli stessi medesimi concetti, ma il primo gruppo lo fa attraverso un preciso richiamo agli aspetti materiali e sensibili delle cose, significando per **connaturalità** (analogia di forma suggerita), il secondo, invece, per **astrazione convenzionale** (possessione dell'universale in base alle regole linguistiche).

Potremmo aggiungere anche che questa caratteristica o proprietà di permettere locuzioni **immaginativamente espressive**, in maggior quantità rispetto a quelle strettamente concettuali, è il tratto distintivo dei sistemi linguistici capaci di tendere alla essenzialità comunicativa. Questi sistemi, però, nonostante la chiarezza e la comprensibilità, a causa dell'essere quantitativamente limitati in fatto di terminologia, corrono il rischio di soccombere di fronte alla colonizzazione delle lingue più forti, quantitativamente ricche di terminologia, ma qualitativamente piuttosto povere dal punto di vista del richiamo ai contorni delle cose (ad es. I dialetti nei confronti dell'italiano, l'italiano nei confronti dell'inglese).

Accadrebbe, quindi, il contrario di quello che solitamente si dice di una lingua e cioè che essa va semplificandosi.

In pratica la lingua non va semplificandosi, ma sottodistinguendosi e impoverendosi in gerghi e linguaggi di gruppo o specialistici, spesso limitati quanto a lessico e sempre regolati da codici altamente convenzionali (vedasi il linguaggio dei medici, quello giuridico, quello dei giovani, quello degli SMS ecc.).

Nel complesso, invece, la lingua va aumentando di consistenza terminologica, inglobando

²⁵ L'asserto: «Quel cantante è un cane» assume significato in base alla convenzione della lingua parlata e al fatto che è del tutto arbitrario riferirsi alla voce di questo animale piuttosto che di quello (corvo o cornacchia, ad esempio).

neologismi, idiotismi, e soprattutto apporti da lingue straniere e da sottolinguaggi specialistici.

Il valore **immaginativamente espressivo** riguarda soprattutto la lingua parlata, ma difficilmente appare a livello dei sottocodici specialistici moderni. Questo ci fa comprendere che, proprio per questa caratteristica, certe lingue, come i vecchi dialetti, devono essere considerate strumento comunicativo di una cultura a preminenza **immaginativamente espressiva** (Contornuale), ma **pre-tecnologica**, ancora in grado di far arrivare alla sostanza dei concetti. La mentalità attuale, per quanto anch'essa fondata sull'immagine, è invece **post-tecnologica** e quindi incapace di far arrivare speditamente al concetto, perché su di essa pesa la natura massificante del linguaggio massmediale.²⁶

In altri termini, la contornualità in sé, cioè il carattere e l'uso **immaginativamente espressivi** di un linguaggio, **non sono da demonizzare**, in quanto non avrebbe senso rifiutare uno dei due linguaggi di cui l'uomo dispone. Vorrebbe dire precludersi la possibilità di esprimere sinteticamente una buona parte dei propri contenuti mentali, affidandosi al solo linguaggio dei concetti.

La soluzione sta nell'apprendere la natura del linguaggio delle immagini e la sua intima logica nel produrre significato. Una volta fatto questo si aprono alcune strade, nessuna delle quali esclude l'altra. **Una è approfondire la lettura** dell'immagine, sempre comparandola con la lettura del linguaggio dei concetti. **Un'altra è quella di verificare la differenza** che c'è tra illustrare un concetto e tradurre un concetto sia tra lingue diverse, sia tra linguaggio dei concetti e immagini. **La terza** è quella di rimanere nell'ambito della lingua scritta e parlata e **tradurre**, fin dove si può, il procedimento argomentativo in un procedimento immaginativamente espressivo per conservare la forza dell'uno e la attrattiva dell'altro. L'adeguamento dei modi espressivi ai contenuti e la responsabilità e capacità di tradurre in linguaggio delle immagini i concetti più adatti alla crescita educativa di una persona troverebbero qui lo spazio per permettere un esercizio intellettuale formativo tanto in chi comunica, quanto in chi è il destinatario dell'azione educativa. La cosiddetta **pedagogia della inculturazione**²⁷ è proprio quella che riesce

a far filtrare contenuti, anche difficili, all'interno dei modi di esprimersi di una cultura che può essere anche totalmente estranea ai valori che si intendono comunicare.

Se oggi la civiltà delle tecnologie ha prodotto una mentalità assuefatta all'immagine e da essa dipendente, è inutile piangere sullo stato delle cose, rammaricandosi per i tempi della civiltà del libro; occorre trovare la strada per **far ritornare** le persone in possesso delle operazioni di **astrazione concettuale** e questo lo può fare solo chi conosce bene entrambi i linguaggi e non solo tecnicamente, bensì soprattutto nelle forme della traduzione.

Chi possiede solo uno dei due e, soprattutto, chi è condizionato unicamente dalla mentalità sottostante ad esso, è drammaticamente **tagliato fuori** dalla possibilità di comunicare e rischia di commettere, pur anche con le migliori intenzioni, dei guasti dal punto di vista umano e sociale.

In campo più ristretto, ma non per questo meno dannoso, il linguaggio delle tecnologie, quando è praticato dai cosiddetti «esperti del mestiere», solo tecnici consapevoli delle funzioni puramente operative, preoccupati dell'effetto da produrre, non serve assolutamente ad alcuno scopo educativo e, anzi, finisce per alimentare proprio quella mentalità quantitativistica massmediale che si dovrebbe combattere a fondo.

LINGUAGGIO E FONDAMENTI DELL'ASSETTO SOCIALE.

Per convincersi del fatto che con l'occuparsi del linguaggio e della mentalità si finisce anche per trattare i grandi temi che agitano la nostra società, ci pare opportuno mostrare come, perfino nell'ambito culturale, valgano i due grandi riferimenti strutturali della esistenza e dell'etica umana: la **quantità** e la **qualità**. Infatti, sforzandosi di guardare all'ampio orizzonte del livello al quale vanno posti i valori fondamentali di una comunità, non si può sfuggire a una indagine sul significato dei concetti di «**Cultura**» e di «**Civiltà**» e su come proprio una corretta distinzione linguistica ci aiuti a orientarci anche in questioni molto complesse, perché essa si trasforma in corretto modo di ragionare.

Per quanto, dunque, la discussione sul significato e sulle relazioni di questi termini, che non di rado vengono usati indifferentemente, sia tuttora aperta, occorre puntualizzare alcuni aspetti.

²⁶ Oggi soprattutto quello del Cinema, della Televisione, degli effetti speciali creati dal Computer.

²⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, «Redemptoris missio», cap. 37.

Cultura è un concetto che sottende **aspetti qualitativi** e indica un insieme di idee, valori, convinzioni, norme e modi di agire, condivisi in una qualsiasi comunità o sistema umano organizzato. Essa è in funzione di ogni decisione, azione, intervento umano nei confronti di ciò che spontaneamente la natura mostra e produce. Insomma la cultura può essere definita come un complesso quadro di valori e credenze che caratterizza un processo continuo teso ad affrontare, anticipare e gestire il cambiamento. Quindi, la cultura si riferisce a tutto ciò che esprime il senso profondo e l'*ethos* di una comunità, di un gruppo etnico, di una nazione, cioè la cosiddetta identità culturale.²⁸

Civiltà è un concetto che sottende **aspetti quantitativi**, intesi universalmente e genericamente come progresso dell'umanità nel suo complesso. Ma la cosa non è così semplice, perché «**civiltà**» indica, più precisamente, **l'assetto sociale e il grado di sviluppo** raggiunto nei vari settori da una comunità, confrontati con quelli di un'altra. L'**itinerario di civilizzazione** non risulta apprezzabile se si guarda solo in seno a una medesima cultura, mentre risalta vistosamente se culture diverse vengono messe a confronto. Al tempo stesso è anche vero che il processo di civilizzazione può interrompersi o invertirsi quando il significato di progresso abbandona il senso profondo della cultura cui la comunità appartiene.

Due secoli di civiltà provengono dalle culture occidentali, basate sulla razionalità e su un costante desiderio di dominare la natura fisica, ma questo non vuol dire che, a livello di valori, tutto sia stato solo un progresso.

In parole più semplici che colgano la realtà sociale in concreto, la cultura è il **COSA**, il nocciolo profondo, l'essenza dei valori di una comunità. La civiltà è il **COME**, l'aspetto esterno delle strutture e delle azioni che esprimono i valori su cui si fonda la comunità a un qualche livello di progresso. Il tipo di società cui siamo storicamente di fronte è il **PERCHÉ** (Significato di una comunità), dovuto a un complesso immateriale che si struttura in una organizzazione sociale e nell'insieme degli atti e delle conquiste che la comunità pone in essere.

Le culture sono interessanti **oggetti di uno studio antropologico**, ma non possono essere catalogate e misurate in relazione a concetti e valori appartenenti a una sola specifica cultura (magari economicamente e tecnologicamente dominante). Sul piano del criterio generale, quindi, **tutte le culture hanno pari dignità** e, dunque, non è possibile creare graduatorie, se non a patto di diventare obiettivamente razzisti.

Le civiltà, invece, sono più o meno sviluppate, se si mettono a confronto i vari aspetti riferiti alle conquiste che storicamente, moralmente, sotto il profilo delle relazioni umane ecc. sono state raggiunte. La cultura dell'antropofagia non è classificabile come migliore o peggiore di un'altra, **ma** l'assetto sociale (cioè il grado di civiltà) che la ammette è **certamente giudicabile** meno civile della organizzazione sociale che non è più antropofaga. Lo stesso dicasi per la pena di morte e per altre innumerevoli categorie che possono costituire una scala di confronto.

Le culture, in linea di principio, **possono convivere**, se tendono a mantenersi separate e se rinunciano a far valere fino in fondo i valori profondi che le dividono. La qual cosa, storicamente, si è data, ma solo quando una cultura si è ridotta, nei confronti di un'altra a puro aspetto folklorico o nostalgicamente privato all'interno di uno stesso livello di civiltà comune.

Le civiltà che esprimono le culture quindi, non possono convivere, in quanto civiltà, perché sono destinate a far prevalere gli aspetti di tipo quantitativo e a sopraffarsi l'una nei confronti dell'altra, proprio per il differente livello di progresso materiale raggiunto da una di esse. Possono convivere, dentro la civiltà egemone, solo quegli aspetti culturali che non contraddicono le norme dell'impianto ideologico dominante (le cosiddette regole di una società).

Questo è proprio quello che è accaduto alla civiltà che esprimeva la cultura contadina nei confronti della civiltà che esprimeva la cultura dell'Italia unita. Lo stesso dicasi per la cultura «degli indiani» rispetto a quella nordamericana, che, come tali, potevano convivere, mentre come organizzazione sociale non potevano che confliggere. E questo, a prescindere dall'aspetto economico che, invece, ha condizionato l'analisi storico-politica dei fenomeni, anche culturali, da almeno due secoli.

Chi vuole leggere questi precedenti come un avvertimento sul presente contrasto tra Islam

²⁸ Cfr. EDGAR MORIN: *La Complexité humaine*, Flammarion, Paris, 1994.

integralista e Occidente è libero di farlo e di trarne le debite conseguenze.²⁹ In ogni caso nessuno potrà sfuggire alla riflessione sul fatto che, quanto a livello di civiltà tecnologica diffusa, l'Occidente è estremamente forte, mentre quanto a livello di cultura dei valori, è estremamente debole e diviso. Esattamente il contrario del mondo islamico integralista. I buoni interventi che volessero veramente dirsi «di progresso civile», dovrebbero, proprio, tendere a consolidare il senso di appartenenza alla nostra cultura e a rafforzare i valori che l'hanno fondata nei secoli, ma, per far questo, bisogna vincere, prima di tutto, la battaglia contro la distruzione dei valori fondamentali, operata da gran parte dei media nella nostra società. Diversamente...

Detto questo, **il confronto tra qualità e quantità** è riscontrabile anche all'interno del fenomeno comunicativo. Anzi è da qui che trae origine la diversità tra due atteggiamenti linguistici del nostro tempo.

LE FUNZIONI DELLA LINGUA IN RAPPORTO A QUANTITÀ E QUALITÀ.

La potenzialità di richiamare gli aspetti materiali e sensibili delle cose appartiene, dunque,

²⁹ Non è da escludersi che uno dei motivi della difficoltà di comunicazione, a livello di concezione di vita, tra integralismo islamico e occidente tecnologico, risieda proprio nella radice del linguaggio e della mentalità che sottostà alle due culture: decisamente contornuale quella occidentale, decisamente concettuale quella islamica, se si guarda all'importanza delle radici coraniche e alle manifestazioni artistico culturali. Anche sul valore attribuito alle moderne tecnologie sono profondissime le differenze. La cultura islamica non permette che le tecnologie minino l'essenza dei valori religiosi sia dal punto di vista del contenuto che del linguaggio e le considera solo uno strumento e non un fine del progresso.

come s'è visto, di pieno diritto anche a un tipo particolare di segni-parola stessi. Essa costituisce una **funzione importantissima**, che, nella ricerca di un modello di comunicazione adeguato ai tempi, diviene addirittura vitale e rappresentativo di quella cooperazione tra aspetto ge-

netico e aspetto culturale, di cui abbiamo parlato più addietro a proposito del «miracolo» della costruzione strutturata della lingua nel bambino.

Questa funzione, però, è **del tutto estranea** a quelle previste dalla teoria sulle funzioni della lingua, dilagata su tutti i testi scolastici³⁰. Queste

funzioni della lingua, studiate da Roman Jakobson,³¹ vengono ricavate direttamente dall'**impianto della comunicazione** da lui proposto (Emittente–Messaggio–Destinatario), a sua volta derivato dalle misurazioni tecnico–strumentali del **passaggio di segnali di informazione** tra macchine (Es. radio, telefono, registratore ecc.), codificato da Shannon³² e Weaver nel 1949 (Trasmittitore–Segnale codificato–Ricevitore).

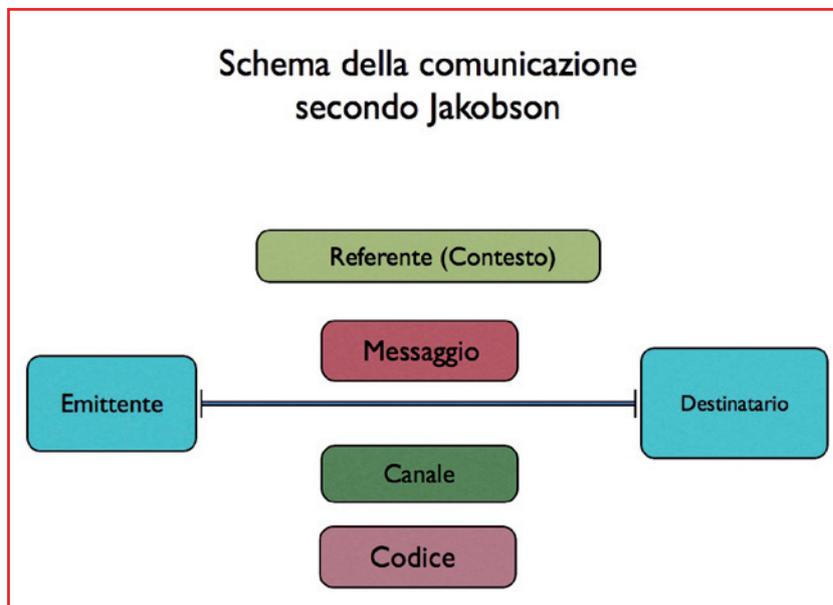
Questa impostazione estende, perciò, al mondo della comunicazione tra esseri umani³³ gli aspetti quantitativi presenti nella dimensione matematica della teoria dell'informazione di Shannon, dove la esigenza di «ridondanza» (sovrabbondanza di segnale per garantire un

³⁰ Si tratta dell'ormai arcinoto elenco di sei funzioni: Referenziale, Espressiva, Poetica, Persuasiva, Fatica, Metalinguistica.

³¹ R. JAKOBSON, *Studi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano, 1966.

³² C.E. SHANNON, *The mathematical theory of communication*, University of Illinois Press, Urbana, Usa, 1949.

³³ Chiamiamola allora Comunicazione intellettuale in quanto a rimanere comune a entrambi gli operatori del processo (Comunicante e Recettore) è proprio il contenuto mentale del segno. La comunicazione intellettuale si avvale infatti delle tre forme del linguaggio indifferentemente: concettuale, contornuale e gestuale.



minimo di risultato nella ricezione), è aspetto essenziale³⁴.

Ma siamo costretti a notare che quello che interessa in una comunicazione intellettuale **non**

è l'aspetto fisico

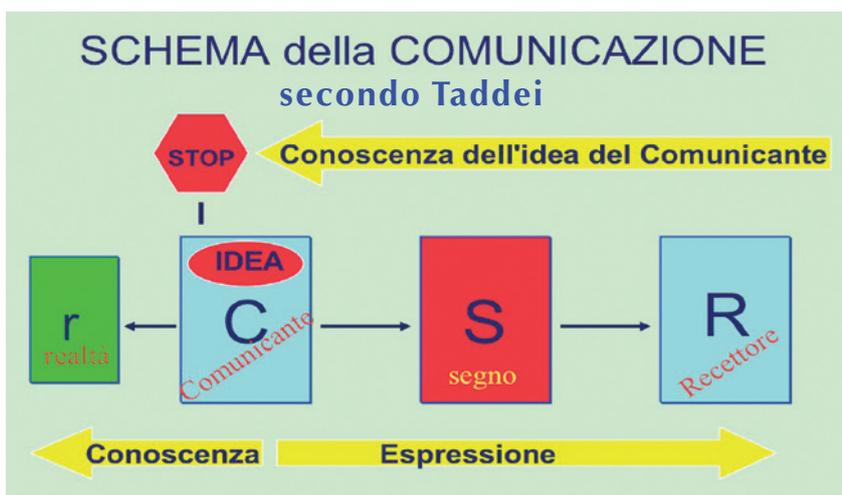
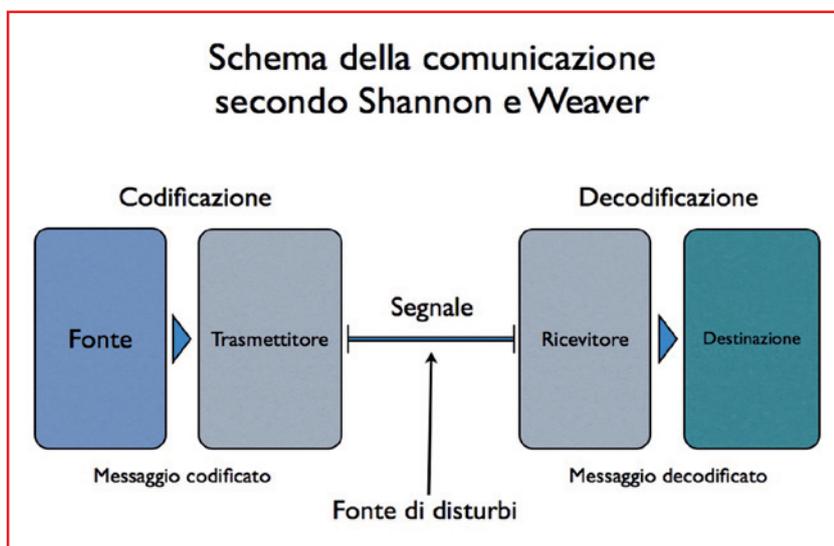
e misurabile della trasmissione del significante (l'involucro materiale e percepibile del segno), quanto piuttosto **il passaggio del significato** (contenuto mentale del segno, idea), che è ciò che realmente viene messo in comune in un processo comunicativo tra Comunicante e Recettore.

Per spiegare ulteriormente la differenza tra quantitativo e qualitativo a proposito della funzione linguistica, ricorreremo a un paradosso: sarebbe davvero utile e anche divertente, se si potessero misurare con un metro o pesare con una bilancia i concetti!³⁵

Se fosse determinante, infatti, la importanza

di un qualche aspetto quantitativo dei segni nel processo di produzione del significato, questo aspetto quantitativo dovrebbe essere evidente anche nelle le parole e riverberarsi sulle idee

ad esse retrostanti. Sarebbe come voler sostenere che, tra due sinonimi, la parola lunga ha più possibilità di essere capita di quella corta. E questo è ciò che non può essere, ma che si è costretti a credere, portando alle estreme conseguenze la impostazione di Jakobson, che ha applicato agli uomini un modello nato per descrivere un fenomeno effettivamente misurabile perché verificabile nei segnali tra macchine (Radio, Telefono. Registrazione magnetica ecc.).



Quando, infatti, si esaminano le sei funzioni (referenziale, espressiva, poetica, conativa, fatica o di contatto, metalinguistica) elencate da Jakobson e ci si chiede quale sia il criterio per distinguerle, in atto, e che cosa, in una comunicazione, faccia sí che a un messaggio sia attribuita una funzione piuttosto che un'altra, si scopre l'impostazione quantitativistica.

Se si intende, come viene precisato sempre, ma impropriamente, **la funzione come lo scopo** per il quale si dà vita a una comunicazione, ciò porta a sottolineare in essa soprattutto l'**aspetto pragmatico**. La cosa è di per sé interessante sotto il profilo della socio-linguistica, ma non aiuta ad affrontare «**il perché**» di una espressione. Se ciò che interessa per stabilire la funzione è il solo scopo di una espressione linguistica e non invece il **modo** (cioè la qualità) **della sua struttura**, allora non possiamo, a proposito di

³⁴ È ovvio che in un modello matematico, misurabile, la garanzia del risultato della trasmissione di un segnale dipenda anche dalla altezza, intensità e durata del medesimo. Ma nella comunicazione intellettuale il fatto che una persona venga ingiuriata a bassa voce o con una esclamazione non cambia l'idea di ciò che intendeva esprimere il comunicante, se non per quanto riguarda la presenza di altri uditori eventualmente involontari destinatari e le conseguenze sul piano della responsabilità penale.

³⁵ Qualcuno ha tentato di far credere che i concetti si possano misurare in base a parametri quantitativi, ma la cosa è talmente settaria nel suo impianto tecnico-materialistico da divenire perfino incredibile. (Cfr. THE OPEN UNIVERSITY, *La comunicazione interpersonale*, Mondadori, Milano, 1979, pagg. 32-38).

Jakobson, parlare di funzioni, ma piuttosto di «finzioni» della lingua. Tutto questo perché, in una visione realistica, **lo scopo** che intende conseguire un qualsiasi comunicante in qualsiasi situazione è, **quanto meno, unico** e non può essere tanto diverso da quello di ottenere una risposta o almeno una attenzione da parte del recettore presente o potenziale. Tale risposta, ovviamente può essere di consenso, di dissenso o di rifiuto, ma non può non esserci in quanto tale, perfino quando la lingua viene usata in funzione metalinguistica. Nessuno, infatti, comunica intellettivamente se non per essere compreso, anche quando si esprime senza alcuna intenzione immediatamente costrittiva nei confronti degli altri.

Ogni distinzione di funzione in senso jakobsoniano diviene, così, piuttosto accademica e appare una complicazione anziché un aiuto alla conoscenza della comunicazione. Se la funzione è legata solo allo scopo che la comunicazione si prefigge, se il fine, cioè, determina la natura del mezzo, allora l'aspetto rilevante diviene quello dell'artificio messo in atto per ottenere il risultato, ma, in questo caso, è dubbio che si possa parlare di una funzione della lingua, mentre è più probabile che si debba parlare di esercizio di potere da parte del comunicante.

Se, dunque, le cose stessero come asserito da Jakobson, la attribuzione di questa piuttosto che di quella funzione, dipenderebbe, in ultima sostanza, dal riconoscere nella espressione, **non una qualche corrispondenza** tra la caratteristica significativa dell'espressione e la destinazione d'uso della stessa, bensì una supremazia del **valore di scambio**. Come dire che **ciò che più conta**, nell'uso della lingua, è il fatto che essa permette di «essere scambiata» tra Comunicante e Recettore, **per conseguire una qualche utilità**. La parola «acqua», dunque, non avrebbe, in sé, alcuna funzione dipendente dal significato, ma solo dipendente dallo scopo, che si prefigge chi la pronuncia e dal modo con cui la pronuncia. Non è difficile, a questo punto, vedere proiettarsi su questo modo d'intendere la comunicazione, processo eminentemente intellettuale, **l'ombra del materialismo** legato al quantitativismo economicista e all'utilitarismo della distinzione tra valore d'uso e valore di scambio.

La **autenticità profonda di una comunicazione**, come corrispondenza o adeguamento tra i termini e le idee, **la veridicità** insomma, passa attraverso altri aspetti legati alla struttura della frase e alla natura e proprietà dei segni usati³⁶.

E per esemplificare meglio, si può dire che

è tutto da dimostrare, infatti, che l'espressione «Vàttene» abbia in sé una funzione conativa, cioè persuasiva, (stando a Jakobson) mentre, quando pronunciata in dialetto partenopeo «Vatténe», assuma la funzione espressiva.

Da qui, attraverso una semplificazione, sempre cara a chi ritiene prioritari gli elementi quantitativi e tecnici su quelli qualitativi e semantici, è derivato il metodo della critica letteraria strutturalistica che, obbediente al quantitativismo, ha a tal punto modificato il modo di indagare un testo, da inaridire la possibilità di gustare il senso profondo della produzione letteraria.

Sarebbe, allora, più corretto dire che **la funzione è il ruolo assunto da una espressione linguistica** e che ciò che viene «funto» dai segni (cioè supposto, ma non totalmente sostituito) è **il pensiero** di colui che effettua la comunicazione.

Invece, dunque, di cercare di ascrivere a specifiche categorie funzionali i messaggi, è più produttivo riscontrare **IL PERCHÈ** (il significato, l'idea in veste funzionale) contenuto in una espressione partendo dal **COSA** (Contenuto concettuale) e dal **COME** (Modalità strutturale) del segno stesso.

L'unica e autentica funzione, ammissibile, sotto il profilo comunicativo, in una lingua, diventa perciò quella **capace di aiutare** a distinguere il modo di esprimere e di recepire l'idea del Comunicante. La funzione **immaginativamente espressiva**, in una lingua parlata, assolve proprio questo compito e non appartiene a quel mondo del quantitativismo che a molti è piaciuto difendere strenuamente anche nella linguistica³⁷.

³⁶ Chi vuole ingannare o mentire, mediante il linguaggio della parola, userà di preferenza espressioni a valenza concettuale, portandole sempre più verso il livello di una astrazione generalizzata ed eviterà accuratamente termini di natura contornuale. Chi vuole ingannare o mentire, usando il linguaggio delle immagini, farà invece l'opposto, sovrabbondando in effetti visivi a scopo emozionale e tessendo la storia narrata in modo che sia ridicibile a un insieme di pochissimi concetti e di scarsissimo spessore. Nel caso che la caratteristica immaginativamente espressiva sia utilizzata in seno alla parola parlata, sarà più difficile confondere il Recettore.

³⁷ G. CIAVORELLA, *Manuale cit.*, pag. 100. «Da questa concezione [di struttura, presente in De Saussure, n.d.r.] ha preso il nome il vasto movimento dello strutturalismo linguistico al quale si sono ispirati i rappresentanti del Circolo di Praga, detti anche funzionalisti (i russi Nikolaj Trubezkoj, Roman Jakobson, il francese Andre Martinet, il danese Louis Hjelmslev e l'americano Leonard Bloomfield)».

La funzione, che abbiamo cercato di analizzare a fondo, appartiene, invece, al **mondo del qualitativo** e potrebbe davvero essere riconosciuta come la funzione che, in ogni caso, comprende in sé ogni aspetto relativo al rapporto tra comunicante e recettore, purché lo si sappia leggere con adeguati strumenti metodologici.

DALLA IDEAZIONE ALLA COMUNICAZIONE.

Non sarà, quindi, neppure questa della quantità, la strada da percorrere per ricercare il senso interiore e i tratti spirituali necessari alla formulazione di una lingua capace di interpretare l'esigenza dei tempi. A prima vista può apparire che la lingua adatta a fronteggiare la massmedialità, sullo stesso terreno del procedimento significante, non abbia tutta la ricchezza lessicale del linguaggio concettuale, ma non è così. È certo vero che la sua caratteristica costante è quella di essere «*reificante*»³⁸, cioè di possedere la pregnanza essenziale, orientata alle cose e alle azioni, ma è tuttavia dalle possibilità combinatorie, dalle associazioni, dalla creatività

che essa trae una vasta possibilità di tradurre il mondo astratto dei concetti. E, proprio grazie alla funzione **immaginativamente espressiva**, riesce a cogliere anche il mondo dei sentimenti e delle riflessioni profonde. E soprattutto essa si pone come il primo stadio per recuperare alla complessità delle strutture linguistiche astratte, quegli «*analfabeti*» di ritorno, allevati dai massmedia più nella piattezza del pensiero che non nella mancanza di parole.

Saranno allora gli aspetti qualitativi della essenzialità, della precisione, della pertinenza a

³⁸ Dal latino «*res-rei*» = cosa. Reificare sta ad indicare un processo mentale con cui concetti astratti vengono trasformati in oggetti concreti. (Cfr. *Lo Zingarelli, vocabolario di italiano*, Zanichelli, Bologna, 1993, s.v. *Reificare*)

conducerci ad apprezzare, in epoca di quantitativismo, quello che tanti hanno creduto fosse meno importante rispetto alla ridondanza, alla sovrabbondanza retorica e alla tendenza alla fumosità terminologica.

Usare termini immaginativamente espressivi, al posto di un eccesso di astrazioni; usare il predicato verbale al posto di quello nominale; limitare gli avverbi; usare l'aggettivazione con parsimonia; preferire i verbi di azione su quelli di stato; non usare le forme negative, ma quelle affermative, sono tutti aspetti che paiono puri espedienti di una oratoria semplicistica. In realtà sono solo alcuni degli elementi indispensabili per affrontare la comunicazione con buone speranze di comprensibilità.

Ma, per calare nella realtà questo argomento invitiamo, allora, a controllare se il proprio e l'altrui modo di esprimersi linguisticamente risultino chiari ed essenziali, confrontandoli con la potenza della lingua immaginativamente espressiva. Se essi non risultassero chiari, vorrebbe dire che è necessario continuare a riflettere sia sul versante della lettura dei

media sia su quello della strategia per l'organizzazione del pensiero, perché fronteggiare la mentalità massmediale, di per sé appiattita e generatrice di confusione, non significa semplificare impoverendo, bensì elevare arricchendo e, soprattutto, suggerire che, anche nella cultura, la via un po' erta dell'impegno etico è un dovere ormai imprescindibile.

Luigi Zaffagnini

Ordinario nei licei classici di italiano latino e storia;

Promotore della corrente di pensiero «Realismo Comunicativo» fondata sull'Opera di Nazareno Taddei;

Studio di metodologia dell'uso dei media nella ricerca culturale; Comitato Scientifico di Edav;

Formatore di formatori del progetto EDACOF del Ministero Pubblica Istruzione;

Università per la formazione permanente.

segni e linguaggi (sistemi di segni).

• CONCETTUALI

significano direttamente concetti.
Sono i linguaggi verbali, simbolici e alcuni tipi di gesto.

• CONTORNALI

significano direttamente «contorni» [il modo di presentarsi concreto, materiale, sensibile delle cose]
Sono i linguaggi dell'immagine e alcuni altri tipi di gesto.

Questa distinzione è fondamentale per capire i «nuovi modi di comunicare». Infatti i linguaggi dei mass media sono «contornali», anche quando utilizzano le parole, le quali – di per sé – sono linguaggi «concettuali»
Nazareno Taddei sj, Videolibro, CiSCS, Roma, 2006

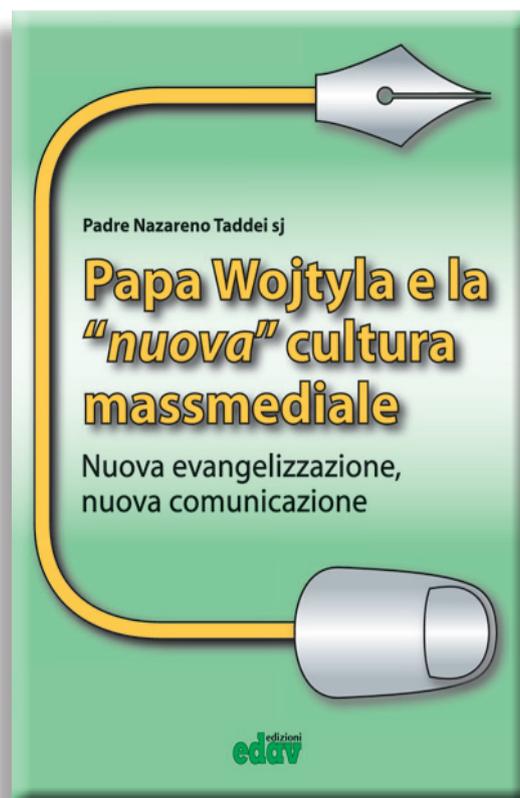
Padre Nazareno Taddei sj

Un omaggio a Papa Wojtyla, che è insieme anche un'entusiastica dichiarazione di disponibilità al servizio di quel vigoroso apostolato richiesto da Benedetto XVI.

Si tratta di un compendio in cui, accanto alla ormai imprescindibile metodologia della *lettura strutturale* dei media, s'impone all'attenzione dell'educatore-predicatore cristiano la solida e scientificamente agguerrita *strategia dell'apostolato* in epoca massmediale.

Come raggiungere la chiarezza?
 Come scegliere tra i contenuti?
 Come convincere senza condizionare? Come attrarre, neutralizzando la concorrenza dei modelli cinematografici e televisivi?
 Come integrare il messaggio cristiano in questa cultura di massa secolarizzata?

A tutte queste domande Taddei non si limita a rispondere sul piano metodologico con una precisa strategia algoritmica, ma offre esempi su esempi e suggerimenti per esportare un corretto modo di fare apostolato a tutti i settori della vita ecclesiale che sono contaminati dalla mentalità corrente.



ISBN 88-85677-20-7

pagg. 128, schemi e ill., - Euro 40,00

Comunicazioni sociali, linguaggio e conversione di mentalità

SOMMARIO

- La nuova cultura e i nuovi strumenti di riflessione, pag. II**
- La natura del linguaggio, pag. II**
- Perchè occuparsi anche di linguaggio parlato, pag. V**
- Astratto, concreto e... qualcosa che fa pensare a Orwell, pag. V**
- Differenti influssi dei linguaggi sul pensiero, pag. VII**
- Linguaggio pre-tecnologico e post-tecnologico, pag. VII**
- La funzione immaginativamente espressiva nel linguaggio parlato, pag. IX**
- Linguaggio e fondamenti dell'assetto sociale, pag. X**
- Le funzioni della lingua in rapporto a quantità e qualità, pag. XII**
- Dalla ideazione alla comunicazione, pag. XV**

Studio-Dossier, «Edav (Educazione Ausiovisiva)», n. 369, aprile 2009
 CiSCS, Via Giolitti 208, 00185 Roma, tl. e fax 0187 778147, ciscs@edav.it, www.edav.it